

Giorgio Parisi

"Il Cnr può essere riformato ma è grave lasciarlo senza guida"



ALESSANDRO BARBERA

ROMA

Giorgio Parisi, premio Nobel per la Fisica nel 2021, è il più famoso ex dipendente del Consiglio nazionale delle ricerche. Primo contratto biennale nel 1971, per altri vent'anni ricercatore associato. In questa intervista non fa il difensore d'ufficio di un ente che si può riformare, «ma ci devono dire come. Il metodo scelto dal ministro Bernini è grave».

Professore, il ministro è andato in Parlamento il 28 maggio, dicendo che la nomina del nuovo presidente arriverà. Non l'ha rassicurata?

«È quello che abbiamo pensato tutti dopo averla ascoltata. Ma i consiglieri di amministrazione – quattro su cinque – hanno iniziato a scadere in febbraio e nelle ultime due settimane non è accaduto niente. Se viceversa il ministro ha deciso per il commissariamento, può certamente farlo per decreto. Così come esistono gli strumenti giuridici per impugnarlo di fronte a un Tar, probabilmente con successo. La domanda è: perché procedere in questo modo? »

Forse perché il ministro la considera l'unica strada per riformare l'ente?

«Di questo discutiamo. Ma cosa aspetta per prendere una decisione? Il 15 agosto, nella speranza che non se ne accorga nessuno? »

Lei cosa farebbe al suo posto, se avvertisse l'esigenza di una discontinuità?

«Il Cnr funziona se ha un consiglio di amministrazione valido, nomina un vicepresidente che fa le veci del presidente finché non viene presa una decisione. È una prassi già scelta in passato. L'unica cosa che non si può fare è rimanere in silenzio con l'ente paralizzato».

Il ministero dice che c'è un direttore generale in carica.

«Non ha la rappresentanza legale, senza il Consiglio di amministrazione l'ente può fare pochissimo. Non può distribuire fondi, non può contrattualizzare i vincitori delle borse, non può fare assunzioni».

Lei come procederebbe per impostare una riforma?

«Il ministro può nominare un certo numero di esperti della materia, anche esterni all'ente, e farli confrontare con la comunità scientifica. Il Cnr si porta appresso una lunga storia, non si può cambiare da un giorno all'altro con la bacchetta magica».

A suo avviso il Cnr deve cambiare e come?

«Il Cnr è organizzato per istituti. Alcuni sono eccezionali, altri meno. C'è un problema di snellimento della burocrazia, ma non è solo un problema del Cnr, bensì di tutto il comparto della ricerca, che è regolato dalle regole della pubblica amministrazione. Occorre una valutazione da parte di professionisti del settore per capire cosa cambiare».

Non un problema da poco.

«Non vedo una situazione drammatica, c'è chiaramente la necessità di aggiustamenti, di partire con nuove iniziative, ma come dice un vecchio proverbio siciliano, non si fanno le nozze coi fichi secchi. Per esempio, se vogliamo investire di più nell'intelligenza artificiale, occorrono le risorse. Il Cnr è un ente che si affida anche a finanziamenti esterni, che trova ad esempio in Europa, ma non è in grado di indirizzare autonomamente la ricerca in quanto non ha fondi interni da spostare da una direzione a un'altra».

Una delle obiezioni del ministero è che più dell'ottanta per cento delle risorse viene utilizzato per il personale.

«Questa è la prova che il Cnr è sottofinanziato. Più bassi sono i fondi per la ricerca, più alta è l'incidenza del costo del personale. Le faccio un esempio: quasi tutte le assunzioni recenti del Cnr sono stabilizzazioni a causa delle leggi passate. Di chi è la

responsabilità? »

Lei crede nel finanziamento privato della ricerca?

«Al Cnr i privati ci sono già. Il problema è che in Italia investono meno che altrove. Ma anche in questo caso spetta alla politica decidere: se avesse in testa un piano industriale grazie al quale spingere in una certa direzione, ad esempio con l'ausilio della Cassa depositi e prestiti, si potrebbe aumentare la capacità delle imprese di fare ricerca applicata».

E però negli ultimi vent'anni nessuno ha riformato il Cnr. Prima il governo Berlusconi, poi quello di Renzi, hanno lanciato due iniziative di successo: l'Istituto italiano di tecnologia e lo Human Technopole. Perché?

«Non credo pensassero che il Cnr fosse irrimediabile, semmai che gli enti di ricerca italiani hanno una certa rigidità organizzativa, e le persone assunte devono essere pagate secondo i contratti nazionali degli enti di ricerca. E quindi che nuove iniziative rendessero tutto più rapido e flessibile».

Dunque ammette il problema.

«Che si può risolvere in altro modo, aumentando la flessibilità nelle istituzioni pubbliche. Le domande da porsi sono altre».

Ovvero?

«La ricerca pubblica ha ricevuto miliardi grazie al Pnrr. Che ne sarà di tutte le strutture che sono state create in questi anni? È nato un ecosistema di centri di ricerca e consorzi. Sopravviveranno? Chiuderanno? Verranno valutati? I finanziamenti pubblici alla ricerca crolleranno nel 2027? »

Una delle ipotesi che circolano è che il ministero voglia creare più Cnr, e renderli così più agili. Lei che ne pensa?

«Non è una soluzione, gli enti di ricerca sono già abbastanza e non ha senso crearne di nuovi. Altro è aumentare l'autonomia dei dipartimenti, cosa possibile ritoccando due norme statutarie. Si può discutere di tutto, ma bisogna cominciare a farlo con i ricercatori. Se il governo ha a cuore la ricerca e la specificità del Cnr, rifletta pure, ma rapidamente e ad alta voce». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA